RAGGUAGLIO DI ALCUNE PARTICOLARITÀ RITROVATE NELLA COSTRUZIONE...

Giuseppe Del Rosso

RAGGUAGLIO

DI ALCUNE PARTICOLARITÀ

RITROVATE NELLA COSTRUZIONE

DELL'ANTICO PALAZZO

DELLA SIGNORIA DI FIRENZE

DETTO IN OGGI

IL PALAZZO VECCHIO

E DELLE INNOVAZIONI

CHE HANNO AVUTO LUOGO IN QUELLA FABBRICA

All'occasione degli ultimi Resarcimenti eseguiti nell'Anno 1809, e seguenti

CON UN ANEDDOTO D'ANTIQUARIA

IN APPENDICE.

SIENA 1815.

Dai Torchj di Onorato Porri

Con Approvazione.

GIUSEPPE DEL ROSSO

Professore d'Architettura nell'Imperiale, e Reale Accademia delle Belle Arti di Firenze

AL CHIARO SIG. ABATE

LUIGI DE-ANGELIS

Professore di Teologia Dommatica nell'Imperiale, e Reale Università di Siena, e Conservatore della Biblioteca, e del Gabinetto di Belle Arti in detta Città.

Amico Carissimo

Come avete desiderato vi trasmetto una copia di ricordi da me presi in punta di penna delle particolarità ritrovate nella fabbrica di questo Palazzo Vecchio all' occasione degl' ultimi grandiosi resarcimenti eseguiti sotto i miei ordini, e che osservaste sul mio tavolino nella vostra ultima gita fatta in Firenze ai primi del mese di Febbrajo del corrente anno 1815.

Come vi significai non mi sembra che questo piccolo scritto vaglia la pena d'essere pubblicato colle stampe, attesochè sono pochissime qui e altrove le persone a cui queste notizie possino interessare, e fra queste poche quelle che dovrebbero leggerle, e tenerne ricordanza non ne faranno alcun caso: ma rispettando io troppo la vostra opinione a quella ciecamente mi rimetto; onde se dopo averlo un altra volta letto, e ben considerato credeste proprio di metterlo sotto il torchio vi fò arbitro di disporne, tant' è il desiderio che ho di compiacervi, e di dimostrarvi in qualunque occasione l' amicizia, e la stima che sinceramente vi professo

Firenze 5. Aprile 1815.

RAGGUAGLIO

Di alcune particolarità ritrovate nella costruzione dell'antico Palazzo della Signoria di Firenze, detto in oggi il Palazzo Vecchio, all'occasione degli ultimi resarcimenti eseguiti nell'anno 1809 e seguenti ec.

Siccome tutto ciò, che ha rapporto alla conservazione di qualunque siasi pubblico Monumento merita l'attenzione di ogni buon Cittadino, così stimo opera non disutile trasmettere alla posterità quei lumi, e cognizioni che si sono palesati all'occasione di alcune riparazioni state da me eseguite in una porzione di questo Palazzo, e che interessano non poco la sua permanente stabilità.

È primieramente da sapersi come nel temporario dominio della Nazione Francese di questa fra le più belle Città dell'Italie, essendo passati gran parte degli Stabilimenti pubblici sotto la custodia della Comunità, fui onorato dell'Impiego di Architetto Municipale, non perchè mancassero altri Soggetti di me più degni di cuoprire sì importante posto, che tale veramente lo era nel sistema francese, ma perchè io era per combinazione in tal qualità il più anziano di servizio presso i Sovrani della Toscana, tranne l'illustre Niccolò Gaspero Paoletti, oramai ottuagenario, e fuori di stato di soggiacere a delle penose occupazioni. Nella mia promozione non si ebbe dunque altra mira che l'affidare tali fab-

briche ed una persona, che da lunga mano le conosceva; poichè in avanti essendo esse di Regia proprietà, io ne aveva la più estesa cognizione.

Fu allora una delle mie prime cure il promuovere quelle importanti riparazioni, delle quali era bisognoso il Palazzo Vecchio, ove i Rappresentanti della Comunità vi avevano fissata la Loro Residenza, ed avendo cominciato da resarcire, e rimettere in buono stato tutte le tettoje di sì vasto Palazzo, che ritrovai nel maggior disordine con pericolo delle ricche soffitte, e specialmente di quella del gran Salone, ove mancavano per la maggior parte gl' incanalamenti delle acque sì di rame, come di piombo.

In questa penosa operazione si sono impiegati due anni di assiduo lavoro; ed affinchè restasse memoria degli oggetti di valore, di cui erano guarnite le tettoje, formai un'esatto inventario del piombo, del rame, e del ferro che sparso ritrovasi nelle tettoje medesime, per poterne in ogni tempo riscontrare le mancanze, e rivedere, e resarcire detti oggetti a seconda del bisogno.

Sbrigatomi da questa più d'ogni altra interessante faccenda, proposi al Governo la restaurazione del primo Cortile all' ingresso del Palazzo, una delle opere più brillanti in questo genere, e forse l'unica per la qualità, e quantità degli ornamenti, de' quali è rivestito.

Era questo reso squallido, indecente, e devastato in mille guise, e peggio ancora, perchè il cornicione, che ne corona la sommità, incotto, e lacerato dai diacci cadeva tratto tratto a pezzi con gran pericolo di chi traversava per mezzo del medesimo.

Questa operazione più volte progettata sotto i passati Governi, era restata sempre pendente per l'enorme spesa che ne era stata presagita, e per quella che già aveva avuto luogo negl'immensi preparativi stati fatti di pietrami per rifare con essi il cornicione, e per l'imponente pompa delle armature di legname tanto molti anni a marcire, poi in parte cadute, e finalmente disfatte.

Per assicurarmi del vero stato di questo cornicione, ciò che in avanti non era mai stato fatto, feci formare al disotto del medesimo un Ponte a collo che tutto lo circondasse, e sopra di esso ascesovi in persona, tutto lo visitai, e riconobbi che le corrosioni erano superficiali sebbene a molta profondità, ma che i gran lastroni, dei quali è composto, erano saldamente inconiati nella muraglia, talmentechè non conveniva distruggere tutta la massa, la quale indarno si sarebbe potuta ricostruire con miglior metodo, nè con maggior solidità.

Osservai inoltre, che sopra il cornicione suddetto eravi costruito una specie di Attico che riprendeva il piombo della muraglia, che l'aggetto del cornicione medesimo impediva che si scorgesse di fondo al Cortile: credetti a prima vista che fosse stato costruito per ricarico dei lastroni del medesimo cornicione; ma visto poi con quanta cautela era esso stato lavorato, che non aveva alcuno sfogo per l'esito dell'acqua dalla parte del Cortile, che anzi tutte le acque delle tettoje superiori erano rivolte entro quell'Attico che gli serviva di riparo, e di sponda, e visto finalmente per quanto nel maggior disordine, un largo piano addentro il detto Attico smaltato, e

ammattonato, ove tutte le acque tuttora si radunavano insieme, ed avevano un'unico esito nell'interno della fabbrica, traversando con un canale moderno alcune stanze, non dubitai più che questo artificioso lavoro potess'essere servito per un serbatojo, o conserva delle acque piovane senza poterne però indovinare il motivo.

Avanti però di determinare alcuna cosa, promuroso di conservare a questa Fabbrica qualunque oggetto che tendesse alla sua stabilità, ricorsi al Vasari; e scorrendo la Vita dell'Architetto Michelozzi, autore dell'esterna decorazione del Cortile, colla quale corresse quanto potè la primitiva forma datale da Arnolfo, ne ritrovai opportunamente lo schiarimento nelle seguenti parole „ Ordinò (cioè Michelozzo) in cima „ del ballatojo una cornice di pietre che girava „ intorno al Cortile, e appresso a quella una con- „ serva d'acqua che si ragunava quando piove- „ va per far gittare fonti posticcie a certi tem- „ pi. „ Osserverò di passaggio, che il pensiero venuto al Michelozzi nel raccogliere quivi quest' acqua, è forse nato da alcune disposizioni date da Arnolfo, e forse per altre ragioni, come narrerò in seguito.

Venuto dunque in chiaro dell'oggetto di quella conserva, e della sua inutilità, specialmente da dopo che Cosimo primo fece costruire nel centro del Cortile la Fontana che tuttora si osserva, la cui acqua, ci dice Domenico Mollini, vi fu condotta dal Giardino di Boboli per mezzo di un condotto che passava sopra il Ponte vecchio, e che in oggi vi deriva da altra parte; non esitai più a ordinare lo sradicamento di quei maceri materiali che componevano l'attico,

e la conserva medesima, e a ricuoprire tutte quelle parti con una tettoja ordinata collo sgrondo verso il Cortile, derivando altrove le acque di alcune tettoje superiori, affine di farne piovere la minora quantità possibile entro al Cortile.

Liberato così il cornicione dal continuo inzuppamento delle acque, che in quantità vi restavano sempre stagnanti, motivo delle gran corrosioni da me osservate anche nei membri coperti della corona, e gocciolatojo, per risarcirlo mi prevalsi del metodo seguente.

Ricavato prima esattamente il modine dai pochi frammenti, che saldi si ritrovarono, feci dagli Scarpellini levare tutta la pietra che era incotta, e ritrovare il masso vivo a qualunque profondità egli fosse. Reso così uno scheletro informe, gli feci distender subito un arriccio di una pasta composta di una parte di calcina comune impastate con buona rena lavata, agginatovi nell' atto di adoprarla un'altra parte quasi eguale, metà di calce viva in polvere, e metà pozzolana. Osservai che questa incamiciatura si amalgamava talmente alla pietra con una adesione così tenace, che il giorno appresso era quasi impossibile distaccarne una piccola parte, e che colpita colla penna del martello si distaccava con essa anche dei frammenti di pietra, alla quale erasi appiccata.

Con questo metodo feci rinnire a piccoli strati alla volta le mancanze più superficiali, ma dove le corrosioni erano più profonde, e queste erano in maggiore estensione, non volli illudermi, fidandomi troppo alla tenacità della mestura. Ordinai dunque allo Scarpellino dagli spessi buchi nella pietra, ove fici impiombare a

freddo altrettanti arpioncini di ferro, fabbricati di differenti lunghezze, e grossezze proporzionate, quali formassero l'oggetto giusto dei membri: fra questi arpioni tessè il Magnano una fitta, ed intralciata rete di filo di rame, e ciò a poco alla volta, dando tempo al Muratore di riempire i vuoti colla solita mestura, o con scaglie di mattone nuovo. Assicuratisi della presa di questo materiale, un'altro Muratore ricuopriva il tutto, ascondendo la rete, e le teste degli arpioni, lo che formava una massa solida, e impenetrabile.

Restava da provvedere ai modiglioni, le teste dei quali erano per la maggior parte cadute, come caduta, e corrosa in totalità era altra parte di essi. Aveva riconosciuto che questi modiglioni non interessavano la solidità della corone, poiche essendo specialmente dalla parte, che guarda il Ponente, quasi intieramente distrutti, non aveva sofferto la minima alterazione; si sarebbero in conseguenza potuti togliere affatto senza rischiare veruno inconveniente. Pur nonostante secondando la mia massima di conservare, e non deturpare gli Edifizj, e servendo essi di ornamento alla cornice, mentre fanno l'uffizio di sostenerla, ricorsi ad un compenso, che credo non sia stato mai praticato, che fu quello di sostituirveli di piastra di rame. Lasciando dunque sussistere quei bronchi di pietra, qualunque si fossero, rappresentai sopra di essi i nuovi modiglioni di rame, fissati con piccole staffe di ferro, che per la sua leggerezza non aggravano l'opera, e la rendono compita con tutta la sicurezza che si possa mai desiderare.

Terminato in ogni sua parte questo lavoro, feci ricuoprire i detti modiglioni con due mani

di vernice a olio cotto, e vi passai di pòi coll' istessa tinta di calce, di cui è ricoperto tutto il cornicione; talmentechè vi regna uniformemente una perfetta illusione, e sembra tutto di pietra; e ciò che è notabile, si è che i sopravvenuti diacci di tre invernate consecutive non vi hanno cagionato la più leggiera alterazione.

Nei resarcimenti di questo Cortile dal cornicione suddetto scendendo fino al davanzale del primo piano che ricorre sopra agli archi dei Portici, non è accaduto niente di straordinario, nè che meriti alcuna ricordanza. Sono state bensì chiuse molte piccole finestre, statevi fatte in tempi a noi più vicini che lo deturpavano, e riordinate le antiche, e rivestite con quell' eleganza, e decenza che in oggi si ammira.

Rileverò solo una circostanza per schiarimento di quelli, a cui cadesse nelle mani alcuna delle tante descrizioni state fatte di questo Cortile, i quali inutilmente carcherebbero dove esistessero quei tanti Gigli dorati che ne rivestivano tutte le pareti esterne in un campo color di pietra scurissimo, e più che mai reso opaco dall'età, e dalle stagioni. Sappiasi dunque, che questi Gigli rappresentavano lo scudo della Casa d'Angiò, di cui ne era apparata tutta quella gran superficie; e che essendo vietato al tempo di questa restaurazione di rappresentare alcuna cosa che avesse rapporto collo Stemma della Dinastìa dei Regnanti di Francia, unito alla necessità di procurare al Cortile la maggior luce che fosse possibile, furono le cause, per cui non si potè rinnovare questa decorazione, alla quale fu sostituita una tinta chiara, ed uniforme ad ecce-

zione di un bel fregio color di pietra sotto i davanzali del second'ordine.

Da basso gira attorno il Cortile un portico sostenuto da N.° 9 colonne di spazj irregolari assai tozze, di maniera Longobarda sul fare di Arnolfo primo Architetto di questa Fabbrica, e sopra di esse girano archi eguali di altezza, ma di diversa sagoma, portando così la differenza notabile delle distanza delle colonne.

Prima di parlare de' singolari ornamenti, di cui sono rivestite le colonne, la volta, e le pareti dei portici, riferirò alcune particolarità toccanti la solidità di questa Fabbrica. Il mentovato Vasari nella Vita del Michelozzi ci dà contezza, come nel 1434. tornando Cosimo Padre della Patria dall'esilio, e con esso lui il Michelozzi, avvenne che il Palazzo Pubblico aveva dati gran segni d'imminente rovina a motivo di alcune colonne del Cortile di troppo peso aggravate, o per essere di pezzi mal commessi, e mal murati. Michelozzo speditamente armò gli archi e le volte, sgravando, e isolando le dette colonne, quali fece cavare, e rimettere di nuovo di pezzi lavorati con la possibile diligenza, di modo che la Fabbrica non ha più risentito il minimo muovimento.

Le colonne rimesse sono le tre davanti alla muraglia, che va in scorcio di fronte alla Fabbrica degli Uffizj, le quali acciocchè si riconoscessero, le variò di forma, facendo le due angolari di figura ottagona, e quella di mezzo cilindrica, come sono le antiche; difformità, la quale ora sfugge in grazia degli ornamenti, coi quali furono in seguito ricoperte.

Nell'ultimo risarcimento da me intrapreso fui qualche giorno perplesso, se si fosse dovuta rifare la medesima operazione ad un'altra di dette colonne, quale è quella di mezzo nel lato, dal quale si entra dal portone, e che corrisponde quasi di fronte alla Torre che serve di fondamento al Campanile. Aveva osservato delle scrostature degli stucchi caduti, e più all'occasione di tagliare l'aggetto della base per sostituirvela di nuovo, come a tutte si è fatto, una gran quantità di crepature, e rotture significanti in quasi tutti i sassi, di cui è composta la colonna dal piede fino al disopra del terzo della medesima. La Fabbrica superiore da me diligentemente esaminata non dava alcuno indizio di muovimento; onde essendomi di ciò bene assicurato, pensai che quelle così spesse rotture verticali, e lo smuovimento di quei sassi si potesse ristabilire coll' uso del ferro. Ordinai a tal'uopo tre grosse cerchiature nocellote, e fissate con perni, e sei verghe egualmente grosse da disporsi verticalmente, serrate dai detti cerchi. Per situare questa armatura feci fare delle diligenti incassature nelle dette pietre con ferri ben temperati, e calettarvela indosso, onde non si possa più muovere, nè escire dalla sua situazione. In ultimo feci imbiettare a forza con lamine adattate tutte le scommettitore, e dilatazioni delle pietre, acciò si serrassero insieme, e ricomponessero un corpo solidissimo. Ciò riferisco all'effetto, che se coll'andare dei tempi si osservasse in questa colonna qualche altro muovimento, se ne sappia la sua interna costruzione, affine di non prendere abbagli; ma essendo coll'ajuto di Dio questa operazione ben riescita, e non essendo gra-

sissimo il peso che sostiene questa colonna al paragone delle altre, stimo che non occorrerà più di tornare attorno di essa.

Se mal non m'appongo, credo di avere indovinato il motivo della debolezza di questa colonna, forse comune anche alle altre rimesse dal Michelozzi, e ciò da una stravaganza architettonica, di cui non ne conosco altro esempio. Sembra, che all'ingegnoso Arnolfo venisse in mente nel costruire questa fabbrica di condurre per occulti canali tutte le acque che vi cadevano, non avendo quest'edifizio alcuna tettoja apparente, essendo tutto contornato di merli con gallerie, e ballatoj praticabili attorno di essi. Nelle più recenti riduzioni, ed aumenti molte di queste acque sono state scaricate al di fuori; ma sembra che nella prima origine, se non tutte, la massima parte si scaricassero in questo Cortile per mezzo di canali praticati nell'asse delle colonne. Due di questi ne ho di fatti ritrovati, che uno nella colonna da me ristabilita, e l'altro nella colonna, che è quella di mezzo dal lato di tramontana. Questi si sono manifestati nel tagliare i corrosi oggetti della base, ove al di sotto del lastrico si sono trovate le bocchette di pietra ben larghe, e capaci di poter per esse introdurvi un braccio umano, col qual mezzo si è riconosciuto un canale discendente nel centro della colonna dal diametro di un palmo scarso (*). Fino dove arriva il tatto della mano questo canale apparisce rozzo, e preparatovi nelle medesime pietra

(*) Queste colonne sebbene non eguali di diametro, si accostano alla grossezza di piedi quattro Parigini.

avanti di murarle. Introdottivi un lume non si è ottenuto altro maggiore indizio per scoaprire se l'acqua vi fosse stata accompagnata con un tubo di metallo, e di terra cotta per difendere le commettiture delle pietre, com'era ragionevole il supporsi. Non era dunque strano, se queste colonne invecchiande avessero manifestati tanti cattivi effetti.

Maravigliato di questa scoperta, inutile egginai a tutt'altro fuori che alla storia, feci con salde leghe di pietra inconiare, e masellare le dette buche, e riapporvi la nuova base.

Per quanto il Vasari nella citata Vita del Michelozzi ci abbia lasciato all'oscuro del modo tenuto da quest'Architetto nel far discendere l'acqua dalle sue preparate conserve sopra il cornicione per farla in diversi modi giuocare in certi giorni dell'anno in fondo di questo Cortile, si vede chiaro, che egli si era prevalso di alcuni di questi occulti canali nel centro delle colonne in quei tempi benissimo conosciuti, e de'quali si giovò per il detto effetto con sorpresa, e diletto dei suoi Concittadini non molte avvezzi a tali galanterie, e ignari di tal sorta di operazioni, come è per lo più la plebe dei giorni nostri.

Tutta questa massa d'acqua piovana si riuniva, come fa anche al presente, in un'ampla cloaca al disotto del Cortile accessibile, e praticabile nel modo, che si dirà in appresso.

Ora è tempo di tornare a ragionare dei vaghissimi ornamenti dei portici, e delle colonne, pei quali questo Cortile ha acquistata tanta celebrità. E' primieramente necessarie sapersi, che questi furono del numero dei grandiosi prepara-

tivi, ordinati dal Gran-Duca Cosimo Primo pel ricevimento, e sponsali dell'Arciduchessa Giovanna d'Austria, sorella dell' Imperatore Massimiliano, con il Principe Francesco dei Medici, figlio di detto Cosimo. Fu dunque per questa fausta occasione, che si adoprarono tutti i migliori ingegni di Firenze, e d'Italia, per onorare una si illustre, e tanto gradita alleanza.

Domenico Mellini in una diligente descrizione di tutto l'apparato per queste felicissime Nozze dà una esatta contezza delle Pitture, ed altri ornamenti di questo Cortile, che troppo lungo sarebbe, e fuori del mio assunto, se volessi quì riportare. Il mio oggetto è solo di far sapere che queste decorazioni erano quasi affatto sparite, e che a riserva di alcuni pezzi d'ornato delle volte, quasi niente si riconosceva nelle pareti. Il bel fregio esteriore sopra gli archi era anch'esso ecclissato, e caduto in gran parte; l'intonaco non esisteva che a pezzi. Gli stucchi, di cui sono formati diversi riquadri sotto i portici, e rivestite le colonne, tranne il primo terzo che avea soltanto dei bastoni rilovati, erano divenuti il bersaglio della Plebe, e dell' insolenza militare fin dove potevasi arrivare colla bajonetta, o con altri strumenti di distruzione. Di quei bastoni rilevati, poichè gli antichi vi erano stati affissi di legno, non ve n'era restato vestigia. Lo squallore in fine, e l'immondezza aveva tutto ricoperto. Potrà dire chi lo ha veduto in quello stato, se la ripristinazione di tutti questi oggetti esigesse più coraggio di quello che realmente non potesse esserne la spesa per quanto molto forte. Pur nonostante in meno di due anni di lavoro a più riprese, si è pervenuti a vedar ricomparire

in bella mostra quest'opera, che ha sempre formato il piacere del Pubblico, e l'ammirazione degl'intendenti.

A scanso di degradazioni, e perchè tutto fosse di una materia solida, e coerente, ho rifatti i nuovi bastoni sul tronco inferiore delle colonne, non più di legno, ma del medesimo impasto, di cui mi era servito pel cornicione, e si è questo, per così dire, pietrificato, e reso capace di resistere agli urti i più sensibili.

Si deve somma lode in quanto alla ripristinazione delle pitture all'abilissimo Sig. Luigi Catani Figurista, ed Ornatista, in parte ajutato dal Sig. Luigi Gecconi ornatissimo anch'esso, e in quanto alla riparazione degli stucchi, si è egregiamente disimpegnato il Sig. Vincenzo Marinelli, avendo nei gran supplementi da esso fatti, imitato esattamente l'eleganza, ed il tocco degli antichi.

Ciaschedumo di questi Professori nelle respettive arti, avendo avuto luogo di esercitare per molti mesi dei valorosi giovani apprendisti, di cui faceva duopo per l'estensione del lavoro; si è conosciuto, che ciò che appartiene alla decorazione delle fabbriche, va sempre progredendo nella vivacità, e nel gusto, e sembra che oramai non ci resti a invidiare agli Artefici dei secoli precedenti che le grandi occasioni, che hanno avuto per distinguersi.

Fra la Porta che mette all'androne, ove sono le scale, e la gran nicchia, ov'è la statua dell'Ercole, vi esisteva una elegante iscrizione di esametri latini affatto cancellata: ho procurato di farvela riapporre, giacchè per fortuna ci era stata trasmessa dal citato Mellini; e dal lato oppo-

sto di questa Porta, giacchè erane tutto caduto l'intonaco per motivo di una umidità nella muraglia, la cui causa è stata pure remossa, nè potevasi indovinare cosa vi fosse rappresentato, ho preso il partito d'introdurvi un'altra iscrizione, nella quale si è brevemente fatta l'Istoria di questo Cortile, della causa de' suoi ornamenti, e dei Professori che gli hanno eseguiti. Ella è così concepita:

Questo Cortile eretto nel MCCXCVIII con direzione, e disegno dell'Architetto Arnolfo, indi restaurato, e abbellito nel MCCCCXXXIV. dall'Architetto Michelozzo, fu decorato nel MDLXV. di straordinarj ornamenti di Pitture, ed Intagli di plastica, e dorature per le nozze di Giovanna d'Austria con Francesco dei Medici Gran Principe, poi Granduca di Toscana.

Ornarono le volte, e lunette Stefano Veltroni da Monte S. Saviro, Marco da Faenza, e Francesco Salviati.

Formarono gli stucchi nelle colonne Pietro Paolo Mirozzi di Forlì, Leonardo Ricciarelli di Volterra, Sebastiano del Tadda Fiesolano, e Leonardo Marignolli Fiorentino.

Le Prospettive di varie Citta' Germaniche espresse nelle pareti, per fare una grata sorpresa all'Augusta Sposa, furono dipinte da Sebastiano Veronese, da Giovanni Lombardi Veneziano, e da Cesare Baglioni Bolognese.

Avendo l'eta', e il rigore delle stagioni quasi distrutti, o almeno resi indistinti tutti i suddetti ornamenti, furono richiamati alla pubblica vista sotto l'amministrazione comunale di Emilio Pucci nell'anno MDCCCXLI.

Siccome succede nelle gran riparazioni che un lavoro ne richiama sempre un altro, erasi al momento di rendere affatto ultimato il lavoro, quando le Autorità che governavano lo Stato, portatesi per esaminarlo, ed essendosi mostrate pienamente soddisfatte di quanto era stato operato, osservarono con rammarico, che questo Cortile serviva di passo alla Truppa, che aveva di qui l'ingresso al Corpo di Guardia: indi ne arguirono che prestamente sarebbero nati degl' inconvenienti, e delle degradazioni presso che inevitabili.

Spinte dal desiderio di conservare alla Città un' opera che la decorava, ordinarono, che nell' istante fosse rimurata la porta del Corpo di Guardia corrispondente nel Cortile, e ne fosse aperta una esternamente, per cui il Militare avesse l' accesso al gran Stanzone.

L'ordine, per quanto assoluto, non potè esser subito obbedito, perchè questa operazione esigeva non pochi esami, e soprattutto dei fondi disponibili per quest'oggetto. Ma che? una Lettera pressantissima successe all' imperioso comando vocale; onde convenne, ch' io, come meglio potevasi, prendessi sopra ciò un partito, e che frattanto che si metteva in regola l'affare per essere sanzionato nelle forme, lo facessi contemporaneamente eseguire.

L' impresa era oltremodo impegnosa, e portava alla conseguenza di fare dell' importanti variazioni all'esterno di quella fabbrica. Non mancai di porre in vista tutte le difficoltà, e le conseguenze che ne sarebbero derivate, con meno che i romori, che avrebbero suscitati gli amici delle patrie antichità nella necessità, in cui era posto, di atterrare la così detta Ringhiera, quale

era un ripiano alto di sei scalini sopra il livello della soglia del portone principale con alto parapetto, o sponda sul davanti, e tre gradi di pietra da sedere appoggiati lungo la muraglia della facciata, ove si adagiavano i Priori nei primi tempi della Repubblica Fiorentina (*), quando parlamentavano al Popolo in qualche grave circostanza.

Quanto questa necessaria demolizione davami dell' inquietudine, altrettanto me ne confortava lo stato rovinoso, nel quale trovavasi il divisato parapetto, l'indecenza della gradinata la più parte smossa, e staccata dalla muraglia; l'inutilità di rinnovare, o conservare un' opera, che non atteneva più che all' intelligenza di qualche passo della nostra istoria, già da molti posteriori Scrittori delucidato, la sveltezza, che ne avrebbe riacquistato il Palazzo dalla demolizione di quella muraglia, la quale livellava il piedistallo di David del celebre Buonarroti; e finalmente l'esempio della soppressione di una gran parte di questa Ringhiera, che come si sa, rivoltava a squadra dalla parte di Tramontana, eseguita per ordine dell' Architetto Ammannati, allorchè situò su quest' angolo la sua imponente Fontana.

La necessità in prima d' obbedire agli ordini ricevuti, tendenti alla conservazione del Cortile, e le considerazioni riferite, mi determinarono finalmente alla demolizione di quel resto

(*) In seguito, cioè nel 1355. fu edificata per questo oggetto la bellissima Loggia detta dell' Orgagna, dal nome dell'Architetto, che l'inalzò, laterale al Palazzo, dopo di che cessò l'uso di risedere sulla Ringhiera.

dell'antica Ringhiera, sostituendo ad esse un continuato ripiano, al quale si ascende con una comoda scalinata avanti il medesimo, nella forma che oggi si osserva.

Mi fu facile allora aprire una Porta per uso della Guardia Militare corrispondente su questo ripiano, che situai a piombo del Terrazzino al piano nobile, acciò discordasse il meno possibile, e per quanto l'utilità di questo nuovo ingresso sia stata grandissima, malgrado ciò quella Porta non vi fa nessun buono effetto, ma bisogna scusarne la circostanza in vista dei maggiori inconvenienti che per essa si sono evitati.

Siccome potrebbesi far ricerca di una bella Porta architettata da Giorgio Vasari, che esisteva nel citato Corpo di Guardia, e che per le nuove disposizioni dovevasi rimurare, sappiasi dunque, che mentre eseguivasi questo lavoro, essendo stata ordinata un'apertura nel primo Chiostro di S. Spirito, per cui si avesse l'accesso al Refettorio di quel Convento, in tale occasione io la feci colà trasportare, e drizzare, affine di conservarla intatta agli Studiosi d'Architettura.

Per non lasciare indietro alcuna notizia rapporto alle innovazioni, che hanno avuto luogo in queste ultime operazioni, si rammenterà ognuno che nel mezzo della soppressa Ringhiera vi esisteva un ricco piedistallo di marmo, quale sosteneva un Leone di pietra, emblema dell'antica insegna di Firenze, ma lacero, e sfigurato dal tempo, che di Leone non gli era restato che il nome. Questo Simulacro, molto rammentato dagli Storici colla denominazione di *Marzocco*, era stato collocato in origine sull'angolo della Ringhiera, ove piegava verso la Dogana dalla parte

di Tramuntana, e di là trasportato dall'Ammannati, ove vedevasi ai giorni nostri, come si è detto, all'occasione di demolire parte di detta Ringhiera per costruirvi la Fonte.

Ho situato dunque questa vecchia base per termine della nuova scalinata, avvicinandola così al suo primitivo posto verso l'estremità, sostituendo all'antico Leone, andato in polvere nello smontarlo, altro bellissimo Leone sano, ed intatto, di mano dell'eccellente Scultore Donatello, che stavasi ascoso appiè della scala, che conduceva all'Ufizio delle Riformagioni; laonde il Pubblico vi ha infinitamente guadagnato in questa nuova, e inaspettata decorazione, colla quale hanno avuto fine i lavori esterni eseguiti attorno questa bella fabbrica.

In questo presente anno dovevano intraprendersi a mia proposizione le riparazioni occorrenti in altre parti di questa fabbrica, e alla sommità del Campanile, e soprattutto dovevansi ricostruire i merli dei due altissimi ballatoj, incotti dai diacci, ed in parte rovinati. Di già si erano date le necessarie disposizioni, e stabilite le spese per questi lavori, che sono di molta urgenza, quando per i fortunati avvenimenti successi essendo questo Palazzo, insieme con gli altri pubblici stabilimenti, retroceduto alla Corona di Toscana, questa operazione è con molte altre rimasta sospesa.

Ritornando a parlare dell'interno, noterò le circostanze, che sono state il motivo di alcune altre scoperte che coll'andare del tempo potrebbero diventare di qualche utilità a sapersi.

Dopo la cessazione del Governo Francese, e precisamente nella State del corrente anno 1814.

essendo stato incaricato di ristabilire, e ampliare lo Scrittojo delle Reali Possessioni nel suo antico locale al di sopra dei Portici del precitato Cortile, nello scalcinare la parete di una stanza formata da un lato della Torre che sostiene il Campanile, i Muratori scoprirono tre grandissimi, e antichissimi squarci stati già rimbiettati, e chiusi senza verun'altra collegazione, ed inoltre una rottura rimurata con mottoni per pieno, che sembrava dare l'accesso nell'interno della Torre. La curiosità, unita alla speranza di trovare qualche ripostiglio, gl'invogliò a demolire arbitrariamente quel leggerissimo riparo, sotto pretesto di uno sgonfiamento che non esisteva, o penetrati là dentro, ritrovarono uno Stanzino, conforme alla Pianta che qui unisco.

E' duopo rammentarsi ciò che scrisse il Vasari nella precitata Vita d'Arnolfo, di aver voluto chi governava lo Stato al tempo della costruzione di questo Palazzo, che vi si unisse, e accomodasse la Torre de' Foraboschi, chiamata la Torre della Vacca, e insieme con essa alcune case comprate dal Comune per tale edifizio, affine di staccarsi dal terreno occupato dalle case degli Uberti, che esistevano ove oggi è la Fontana, e parte della Piazza dal lato di Tramontana, demolite per essere stata questa Famiglia per più di quarant'anni rubelle dello Stato; per le quali ragioni fu forza, che Arnolfo, suo malgrado, disegnasse il Palazzo fuori di squadra, e con altri visibili difetti, e per accomodare la Torre, e renderla più forte la fasciasse attorno colle mura del Palazzo, e ne riempisse l'interno di buona materia, e solidamente murata, affine di sostenere il

carico dell' altissimo Campanile che egli aveva ideato per compimento di tal' opra.

Da quanto ne ha scritto il Vasari, unito alla circostanza di non essersi trovato fino ai nostri giorni alcuno indizio da supporre l' esistenza di qualche vuoto entro la Torre, si è creduto ciecamente, ch' ella fosse stata intieramente riempiuta in tutta la sua totalità fino all' altezza, da cui comincia la scala interna, che conduce ai ballatoj superiori, e alle campane. L' improvvisa scoperta del vuoto, di cui ragiono, per quanto piccola sia, fa sì che non debba prendersi a rigore il sentimento dello Storico, a cui doveva essere indifferente, se nella totalità della massa solida ne fosse stata lasciata la piccola parte di vuoto. Dico così, perchè arrivo anche a supporre che egli la conoscesse, avendo lavorato nella riduzione di queste stanze dopo che il Tasso Legnajolo per ordine di Cosimo Primo le aveva assai sfigurate; e certamente uno dei due, o il Tasso, o il Vasari lo avevano fatto chiudere con sopramattone, probabilmente per il fetore che ne sortiva, e per il pericolo che vi era nel praticarlo, esistendo nella maniera che più a basso descriverò.

Nel rivolgere le nostre Storie onde vedere se ricordo si trovasse di alcuna di sì fatta cavità, mi sono imbattuto nella Vita di Cosimo Padre della Patria fra i così detti ritratti degli Uomini Illustri della Casa Medici dell' Ammirato, ove raccontandosi la prigionia di detto Cosimo nel Palazzo Vecchio da dove venne tratto in esilio, si dice, com' egli essendo dato in guardia a Federigo Malavolti, fosse rinchiuso in un luogo chiamato l' *Alberghettino*, il quale era un angusta stanzet-

ta fatta entro la Torre, da dove potendo sentire lo strepito dell'armi che era in su la Piazza, ed il suonare spesso e Balia, viveva con sospetto grandissimo.

Se male non m'appongo, dovrebbe esser questo l'*Alberghettino*, verificandosi fra le altre la circostanza di una feritoja nella muraglia corrispondente alla Piazza, dalla quale vi penetra un raggio di luce, e da cui potevasi intendere il romore degli uomini armati dalla contraria fazione. Non so poi comprendere come lungamente si potesse vivere in così angusta, e pericolosa stanza, sebbene sembri da ciò che segue a dire l'Ammirato, che alcun tempo del giorno il Malevolti la traesse fuori, essendosegli esibito di mangiare con esso, onde togliergli l'apprensione dei cibi avvelenati, ed altra volta condussegli a cenare seco il Fargenaccio, uomo faceto, e familiare del Gonfaloniere Bernardo Guadagni suo nemico, per opera del quale ei potè scampare la vita; cosa, che non sarebbe riuscito fuor fatta in tanta estremità di luogo.

Indipendentemente dai motivi sopra addotti di sicurezza, e decenza potrebbe essere stata condannata questa stanzetta dai discendenti Regnanti Medicei, già tornati ad abitare in Palazzo, per togliersi d'avanti a se la rimembranza del luogo, che servito era di detenzione all'autore della loro grandezza, e dove avea corso pericolo di terminare miseramente i suoi giorni, per cui non faceva d'uopo che di un leggierissimo urto, come si rileva dalla sua costruzione rappresentata nell'annessa pianta.

Il pavimento dello stanzino è più alto di quello della camera l'altezza di quattro comodi

scalini. Essi esistevano rozzi, cioè lasciati dai filari dei sassi murati a risega, i quali facilmente levati, ne ho sostituiti altrettanti di pietra. Era insoffribile il fetore che usciva dalla Predella di Comodo (a), e dal vuoto rettangolare (b) che eragli accanto, cui divideva un lastroncello murato per ritto (c) da terra fino alla volta. Il vuoto citato (b) era a guisa di un pozzo, ed aveva per riparo una sponda di mattoni (d) alta fino al ginocchio di opera moderna non mai intonacata, mentre il restante lo era. La volta era aperta nell'indicato spazio, e presentava l'istessa cavità nella rimanente altezza del fusto della Torre, che l'occhio non poteva seguitare a motivo della grand'oscurità.

Nella porzione inferiore feci calare una lampada accesa, ed un piombo per scandagliare la profondità di questo vuoto, e ritrovai che giungeva a circa sei braccia sotto il pavimento del Cortile. A questa profondità appunto corrispondono diverse gallerie, o strade sotterranee, alle quali si ha ora l'accesso, aprendosi una lapida nel nuovo ingresso al Corpo di Guardia, ove corrisponde un tronco di antica, e comoda scala a tal'uopo costruita, che aveva un particolare ingresso dal Cortile, in oggi rimurato.

Se, come è fama, in questo Palazzo esistevano dei Trabocchetti, de' quali non ho però trovato alcuna vestigie, poteva questo vuoto esserne uno, non tanto per la sufficiente sua capacità, che per la circostanza degli anditi, e della scala, per cui potevansi estrarre i cadaveri di tante vittime sacrificate alla politica, ed al sospetto.

Sia ciò detto per mera congettura; poichè d'altronde considerando questa Torre anteriore

Lato della Torre corrispondente alla Piazza

di parecchi secoli alla costruzione del Palazzo, e appartenere alla privata famiglia dei Forasboschi, non faceva duopo a quell'epoca di tali violenti misure, nè potevasi prevedere da chi la costruì a quale onorevole oggetto avrebbe in seguito servito.

M'appiglierei volentieri alla supposizione, che questo vuoto fosse lasciato prossimo al centro della Torre per uno sfiato d'aria contro la violenza dei terremuoti, come è ciò consigliato dalla moderna fisica, se fosse permesso d'attribuire simili cognizioni a quell'età, e se si profondasse tanto da livellare i fondamenti della Torre medesima, avendo un dato sicuro per riconoscerli, esistendo dall'opposta parte sotto il piano delle Gallerie sotterranee un bottino molto a fondo, ove sboccavano molti canali abbandonati, e del quale mi sono prevalso per comodità della Guardia militare.

Del rimanente volendo rendere praticabile, e di qualche uso la cavità ritrovata per un'annesso dallo Scrittojo dello Possessioni, ho soppressa la Predella (a), col Divisorio (c), e la piccola Sponda (d), e costruita la volta sotto il piano del mattonato nello spazio (h), ed altra volta simile che ritesta quella superiore, lasciando un libero canale d'aria di comunicazione fra il sopra, e il sotto nell'angolo e, formato di una leggieri parte di mattone per taglio, come si osserva dalla pianta, e dalla oculare ispezione di chi volesse occuparsi di fare altre ricerche sopra un tal particolare.

ANEDDOTO D'ANTIQUARIA

Spesse volte è accaduto, che per le vicende delle pubbliche Fabbriche si siano smarriti molti pregievoli monumenti d'Arte, specialmente quando veruno non siasi per essi interessato o con salvarli, o con far nota l'istoria della loro permuta, onde fosse agevole agli studiosi il ritrovarli, mentrechè mancando di una qualche guida, sarebbe tempo perduto andarne in traccia.

Nella generale soppressione dei Monasteri sotto il Governo Francese in Toscana, per quanto si fosse saviamente pensato a formare una commissione per la preservazione degli oggetti di Arti, e Scienze, e della quale ebbi l'onore di essere uno dei componenti; nonostante questa misura non fu tanto sollecita, quanto il bisogno lo esigeva, e molti monumenti d'Arte erano già stati dispersi al momento che i Deputati givano attorno per raccoglierç, e inventariare tutto ciò che ora meritevole di essere conservato.

Fra le Fabbriche, che avevano di già subito uno spoglio promaturo, vi fu l'antichissima Chiesa di San Pancrazio di Firenze, della quale erano già in possesso i Monaci Vallombrosani fino dal 1234, o in quel torno, a forma dei ricordi del Rossolli.

Ornavano questa Chiesa, fra le altre cose, una quantità di bellissimi monumenti sepolcrali esistenti nelle pareti della medesima, non meno che in un'antica Catacomba, o Cemeterio sotto di essa. Quivi appunto esistevano due singola-

rissimi pezzi, che racchiudevano le Ceneri di alcuni della vetustissima Famiglia estinta dei Temperani, e che per la singolarità delle loro scultura erano stati illustrati dal celebre Proposto Anton Francesco Gori nella III. parte *Inscriptionum antiquorum Graecarum, et Romanarum Etruriae Urbium*, Fig. VIII., e di ambedue egli ne fece una elegantissima descrizione, riportandone incisi i disegni. Sappiasi intanto, che uno di questi consiste in un'antico Sarcofago di marmo greco, e di greca scultura. Sulla sua faccie anteriore vi è espresso un compartimento di Pilastri a basso rilievo d'ordine Corintio, su i quali girano degli Archetti di pochissimo rigoglio. Negli spazj, che sono in numero di cinque, vi erano rappresentate posanti sopra piedistalli cinque fatiche d'Ercole; ma queste erano stato sì malamente subbiate, e scalfitte, che appena se ne potevano conoscere i contorni. Altra singolarità appare su questo marmo, e consiste nelle piccole teste di Genjoleti, situate a piombo dei pilastri, e nei triangoli degli Archi, che alcuni eruditi credono invenzione, o piuttosto una delle tante corruzioni degli artefici moderni, non avendo presente questo raro Sarcofago che riporta ai Greci l'origine di queste testine alate, fra le quali si scorge chiaramente quella di un Mercurio per il Petaso, o Cappello, e le due piccolissime Ali alla fronte. Questa pregievolissima circostanza, che si è perfettamente conservata, lo renderà sempre interessante nell'Istoria della Scultura Mitologica, alla quale appartiene (*).

(*) Soggetto a questo quasi simile s'osserva rappresentato in altro marmo antico del Museo Pio-Clementino

L'altro non meno singolare per il soggetto, per quanto infelicissimo scarpello, rappresenta il Profeta Giona gettato in mare, ed il medesimo che esce dal ventre della Balena. Queste due Storie sono tramezzate dallo Stemma gentilizio dei Temperani.

La Chiesa suddetta unitamente all'annesso Monastero, essendo stata destinata, e ridotta per uso della Letteria, una quantità di marmi furono spezzati, e convertiti in ornati di camminetti, ed in altre suppellettili, ed è gran mercè che i due Monumenti in questione siano stati risparmiati per la sola ragione di non essere stati trovati abbastanza grandi per formarne un Bagno, come pensava il Direttore di quei lavori.

Abbandonati frattanto in una massa di frammenti, e di macerie, nè mai da me persi di vista, che volevali preservare ad ogni costo, messi in campo l'abile, ed onorato marmista Gaetano Pellucci Bini, acciò destramente gli chiedesse in compra, o sivvero in compensazione dei suoi lavori. Egli secondò benissimo le mie intenzioni, e in due abboccamenti convenne del trattato per le somme di scudi venti, e condi-

---

alla Tav. XLII. del Tomo quarto, ove le cinque forze d'Ercole, ivi effigiate, sono distribuite negl'intercolonj di un portico sostenuto da colonnette reggenti alternativamente archi stiacciati, e architravi piegati ad angolo, e in luogo dei Genj alati vi sono scolpiti dei Tritoni con code avvolte, dei quali se ne osservano due anche nel nostro marmo nei mezzi triangoli ai due lati, e finalmente due altri bassirilievi rappresentanti le forze d'Ercole divisi da colonnette esistevano, mentre io era in Roma, nella Villa Pinciana.

zione che egli non rivelasse ad alcuno il luogo di dove gli avesse tratti.

Recatili nella sua officina, e passati in mio potere, pensai subito al modo di destinare il primo di questi a qualche pubblica utilità. Avendo in prima progettato di condurre l'avanzo dell'acqua della gran Fontana della Piazza del Palazzo Vecchio, che si scaricava nell'Arno, al Palazzo delle Prigioni, dove aveva precedentemente costruito un vastissimo Bacino, nel quale i Detenuti potessero lavarsi nella State, e ricrearsi; provvedimento, che molto contribuisce a prevenire le malattie epidemiche, e finora unico, per quanto mi si dice, in simili stabilimenti; proposi che quest'acqua facesse prima di se pubblica mostra all'esterno del Palazzo delle Prigioni dal lato di S. Apollinare, e dipoi passasse nel preparato Bacino nell'interno. Quivi dunque, per quanto lo permetteva l'angustia del luogo, le obbligazioni di quella Parete, e la limitatissima spesa, che era stata sanzionata unicamente per il canale dell'acqua, ho costruita la pubblica Fonte con vecchi materiali, e per lo scarico dell'acqua vi ho adattati due grandiosi Delfini eseguiti dallo Scultore Sig. Gio. Battista Giovannozzi, e serve di recipiente ad essa il conosciuto Sarcofago dei Temperani, al quale non è stato fatto altro che rinnire i fondi, ove erano state scolpite le fatiche d' Ercole, le quali in tal circostanza furono totalmente cancellate col solo oggetto di sopprimere un'esempio della barbarie, e dell' ignoranza de' bassi tempi, epoca, nella quale erano state tanto danneggiate, e scalfitte.

Ecco dunque il luogo, ove gli eruditi potranno rivolgersi, avendo vaghezza di ritrovare que-

sto prezioso frammento di Greca antichità, qualora ve lo richiami il disegno, e illustrazione, che ce ne ha lasciata il Gori nell'opera citata.

L'altro, che appartiene a soggetto sacro, non è per anche destinato, ed esiste tuttora presso il citato marmista Gaetano Bini a Piazza Madonna.

FINE.